

Il velivolo trasportava forze speciali. Precipitato nella provincia di Malatya, nel sud-est del paese, forse è esploso in volo

## Cade aereo militare in Turchia: 34 morti



La polizia turca sul luogo del disastro aereo

Petit/Up

**ANKARA** Sciagura aerea in Turchia. Un aereo militare turco è precipitato ieri nella provincia di Malatya, nel sud-est del paese. Tutte e 34 le persone a bordo sono morte. Lo hanno riferito fonti dell'esercito e della polizia.

In un comunicato, lo stato maggiore delle Forze armate ha spiegato che il Casa Cn-235 diretto ad Ankara era appena decollato da Diyarbakir, nell'Anatolia sudorientale abitata in maggioranza da curdi, quando si è schiantato al suolo in una zona collinare vicino alla cittadina di Akcadag, circa 475 chilometri a est della capitale. L'incidente è avvenuto intorno alle 13 e 15.

Al loro arrivo sul luogo del disastro, i soccorritori si sono trovati davanti una scena terribile. La carlinga era spezzata in più parti e ancora in fiamme, i rottami dell'aereo sparsi in un raggio di centinaia di metri.

Impossibile verificare il numero dei corpi. «Questo lascia pensare che il velivolo sia esploso in volo, ma non è sicuro», ha commentato il sindaco di Akcadag, Bayram Karaasan. Alcune testimonianze di chi ha assistito all'incidente sembrano però confermare questa ipotesi: il Casa sarebbe esploso in aria e poi precipitato.

Altri testimoni oculari, invece, sostengono di avere udito uno strano rumore dei motori e di avere visto subito dopo il velivolo precipitare in verticale. Il comandante è riuscito a effettuare una manovra estrema per impedire all'aereo di cadere su un villaggio. Avrebbe anche tentato di azionare il meccanismo di espulsione del suo sedile e di quello del copilota, ma senza successo.

L'agenzia Anatolia ha riferito che l'aereo trasportava personale delle forze speciali. È il più grave disastro aereo del paese dal 1994,

quando 57 persone morirono in un incidente a un velivolo della Turkish Airlines.

Nessuna conferma hanno trovato le ipotesi di attentato. Le ragioni per cui non sono del tutto accantonati i sospetti al riguardo sono due. In primo luogo la dinamica, per altro non certa, della sciagura. Se è vero che l'aereo è esploso in volo, potrebbe avere fondamento che a provocare lo scoppio sia stato un ordigno. In secondo luogo l'ipotesi poggia sul fatto che a bordo erano elementi delle forze speciali, potenziale obiettivo di eventuali terroristi nemici dello Stato turco. Sarebbe però piuttosto fantapolitico immaginare responsabilità dei separatisti curdi, dal momento che l'orientamento del principale movimento curdo, il Pkk, è da anni indirizzato al dialogo. Né in passato il Pkk commise mai attentati di questo tipo.

## L'appello

### Diritti negati in Algeria L'Europa deve muoversi

Noi, cittadini europei, giudichiamo inaccettabile il silenzio o le tergiversazioni dei nostri governi e dell'Unione Europea di fronte a quanto accade in Algeria. Dal 1992, nessuno sforzo significativo è stato intrapreso da parte dei nostri rappresentanti per contribuire al ritorno alla pace civile in questo paese e per mettere fine alle violenze che hanno causato la morte di migliaia di persone. Oggi non è più possibile scagionare il regime di Algeri, né giustificare questa indifferenza criminale con la pretesa opacità del conflitto. Da parecchi anni, numerose testimonianze, tra cui quella recente di un ex-ufficiale delle forze speciali algerine, non lasciano più spazio al dubbio: sono i generali a capo dell'esercito che costituiscono il potere reale in Algeria e che

ne di Barcellona», che ha istituito nel novembre 1995 un «partenariato euro-mediterraneo». Dichiarazione ai termini della quale tutti gli Stati firmatari si sono impegnati a «rispettare i diritti umani e le libertà fondamentali, come pure a garantire l'esercizio effettivo e legittimo di questi diritti e libertà, compresa la libertà di espressione, la libertà di associazione a fini pacifici e la libertà di pensiero, di coscienza e di religione». Senza pregiudicare altre iniziative, noi chiediamo di:

- condizionare l'approvazione dell'accordo di associazione tra l'Unione Europea e l'Algeria, che sarebbe imminente, al rispetto dei diritti umani e all'instaurazione dello stato di diritto da parte dello Stato algerino e delle sue forze di sicurezza, alla sanzione, secondo le norme

del diritto internazionale, delle violazioni di cui queste forze e i gruppi armati islamisti si sono resi responsabili: ciò implica allora che l'Algeria accetti infine le inchieste di esperti delle Nazioni Unite sulla tortura e le persone scomparse; - mettere immediatamente in atto quei meccanismi



giuridici di «competenza universale» che permettano agli Stati membri dell'Unione di inquire e giudicare davanti alle loro proprie giurisdizioni i militari algerini presenti sul loro territorio, che si siano resi responsabili o complici di gravi violazioni dei diritti umani. In questa prospettiva denunciare l'atteggiamento del governo francese che ha permesso al generale maggiore in pensione Khaled Nezzar di lasciare la Francia il 25 aprile scorso per sottrarsi alle azioni giudiziarie intentate contro di lui a Parigi quello stesso giorno da cittadini algerini vittime di torture; e condanniamo con fermezza il fatto che le identità dei ricorrenti (il cui anonimato era stato pubblicamente preservato, per evidenti ragioni di sicurezza), siano state subito comunicate - molto probabilmente dalla polizia francese - alle autorità algerine, che hanno a loro volta cominciato ad esercitare pressioni e intimidazioni sulle loro famiglie in Algeria;

- Intervenire presso le Nazioni Unite per ottenere l'istituzione di un Tribunale Penale Internazionale ad hoc, al fine di giudicare i responsabili, chiunque essi siano, di crimini di guerra e contro l'umanità in Algeria.

Tra i primi firmatari: François Houtart, Étienne Balibar, Pierre Bourdieu, Pierre Vidal-Naquet, Daniel Cohn-Bendit, Anna Bozzo, Giovanni De Luna, Ferdinando Imposimato, Emanuele Macaluso, Igor Man, Giacomo Marramao, Predrag Matvejevic, Luigi Serra, Ryszard Kapuscinski, Juan Goytisolo, Gema Martin-Muñoz.

Aggiornamento delle adesioni sarà visibile via Internet sul sito [www.algeria-watch.org](http://www.algeria-watch.org) per comunicare nuove adesioni scrivere a Saliema Mellah «algeria-watch@gmx.net».

# Bombe sui binari in Israele

Evitata d'un soffio la strage, ucciso un ragazzo palestinese  
Arafat cerca la mediazione Usa: partiamo dal rapporto Mitchell

Umberto De Giovannangeli

Dopo i colpi di mortaio e i kamikaze imbottiti di tritolo, ecco le bombe sui binari. Il terrorismo palestinese articola la sua azione e affina le sue tecniche di morte. E torna a colpire, per fortuna senza vittime, nel cuore di Israele. Un ordigno esplose lungo la linea Tel Aviv-Haifa, all'altezza del kibbutz Maagan Michael, 50 chilometri a nord di Tel Aviv. La strage è evitata per una manciata di minuti. La bomba, infatti, deflagò pochi minuti dopo il passaggio del treno. Per ore la linea ferroviaria viene interrotta mentre una squadra di artificieri setaccia i binari per individuare altri ordigni. La strategia delle bombe si sviluppa anche a Gerusalemme: una misteriosa esplosione viene segnalata vicino alla stazione degli autobus alla Porta di Damasco, nella parte araba della città. Un passante, palestinese, scorge una borsa sospesa e invece di fuggire ha la prontezza di prenderla e gettarla verso dei vicini cespugli, dove la bomba esplose senza provocare né vittime né danni. La ricostruzione puntigliosa di una giornata di «ordinaria violenza» serve a ricordare che in questo tormentato lembo di terra la violenza e la morte non sono l'«eccezione» ma la «normalità» per milioni di persone. «Normalità», ovvero i continui raid israeliani nei territori autonomi palestinesi. S'inizia di primo mattino con un'incursione delle truppe israeliane in una fabbrica a Deir el-Balah, vicino all'insediamento di Kfar Darom, nel sud della Striscia di Gaza, bersagliata l'altra notte a colpi di mortaio insieme a un kibbutz in territorio israeliano. I raid sono proseguiti nel pomeriggio, vicino alla colonia di Netzarim, a Beit Hanoun, nel sud della Striscia e nei pressi dell'insediamento di Gush Katif. Nell'incursione vicino a Netzarim, un ragazzo palestinese di 14 anni, Mohammad Salim, viene colpito a morte dal fuoco israeliano. Altri due giovani manifestanti restano feriti. Gli scontri si sviluppano a macchia di leopardo e fanno da sfondo sanguinoso al ritorno sulla scena politica di Abdelaziz Rantisi, il portavoce di

### «Un errore quei poliziotti uccisi»

Scusate, ci eravamo sbagliati. Quei cinque agenti palestinesi eliminati nel sonno non erano il bersaglio del nostro attacco. Quelli che volevamo eliminare a Bitunya erano alcuni agenti di Forza 17, la guardia personale di Yasser Arafat. A scusarsi dell'«errore» è il capo di stato maggiore di «Tshahal», l'esercito dello Stato ebraico, generale Shaul Mofaz. Un'indagine è partita, annuncia, per capire da dove è nato questo «infortunio» e chi sono i responsabili. L'approvazione per l'operazione era stata data la settimana scorsa a conclusione di un vertice tra alti livelli militari e il ministro della Difesa Benjamin Ben-Eliezer. Pare che Israele volesse mandare un «messaggio» a Forza 17, facendogli sapere che coloro che prendono parte ad attacchi terroristici sono esposti ai colpi israeliani in ogni momento. Ma quel «messaggio» di morte ha raggiunto dei destinatari sbagliati. Cinque giovani poliziotti eliminati «per errore».



Palestinesi durante un funerale a Gaza

Moussa/ap

« Hamas » rilasciato domenica dalle carceri dell'Anp. Rantisi partecipò ad una manifestazione del movimento integralista palestinese a Gaza City. Ad ascoltarlo sono centinaia di militanti, alcuni dei quali portano strette in vita cariche di esplosivo. Quella di Rantisi è una dura requisitoria portata la linea del «cedimento» portata avanti da Arafat. Ogni ipotesi negoziale con Israele, scandisce il capofila « Hamas » è un «tradimento». La risposta dei miliziani è tutto un programma. Di sangue. «Vendetta, vendetta a Tel Aviv», scandiscono i «soldati di Allah». In serata elicotteri da combattimento «Apache» tornano in azione, spa-

rando missili contro il quartier generale della sicurezza preventiva palestinese a Jabalya, nel nord della Striscia, e successivamente a Jenin, nel nord della Cisgiordania, dove razi israeliani hanno colpito un edificio dell'Anp adibito, secondo un portavoce militare di «Tshahal», allo sviluppo e alla produzione di armi e cannoni da mortaio. Il tour della violenza prosegue a est di Gerusalemme, dove tre palestinesi armati di bombe a mano penetrano nell'area industriale della colonia di Maaleh Adumin, ma prima di entrare in azione vengono catturati, mentre due coloni ebrei che transitavano in auto nella zona di

Ramallah (Cisgiordania) restano feriti leggermente in un agguato. A corollario dell'ennesima giornata di sangue, c'è la diplomazia. Che si trascina stancamente, tra mezze aperture annunciate e subito seguite da veti «sparati» dalla controparte. Dal Cairo, Yasser Arafat torna a richiedere un secondo vertice a Sham el-Sheikh (dopo quello dell'ottobre scorso) per discutere del rapporto della Commissione Mitchell. Ed è proprio attorno a questo rapporto che si sviluppa la «diplomazia segreta» sulla rotta Gerusalemme-Gaza-Washington. Le raccomandazioni della Commissione, afferma il ministro dell'Informazione del-

l'Anp, Yasser Abed Rabbo, «rappresentano una solida base per porre fine alla crisi» e la loro «piena applicazione» - a cominciare dall'auspicato «congelamento» degli insediamenti nei Territori - «è estremamente importante». E proprio il tema degli insediamenti sarà al centro dei colloqui che Arafat dovrebbe avere con il segretario di Stato Usa Colin Powell entro la fine di maggio. E delle colonie parla anche Shimon Peres, impegnato «come un forsenato» - dice il ministro degli Esteri israeliano - a impedire che in Occidente si provi comprensione per il terrorismo palestinese a causa degli insediamenti.

In Iran candidature ufficiali per le elezioni dell'otto giugno. Si ritira l'unica donna. Il rischio è che i riformatori ora si sentano troppo sicuri dell'esito di questa campagna elettorale

## Khatami, nove rivali ma nessun vero ostacolo verso la presidenza

Gabriel Bertinetto

Avrà nove rivali, il presidente della Repubblica iraniana Mohammad Khatami, nelle elezioni dell'8 giugno prossimo per il rinnovo della carica che attualmente occupa. Khatami, capofila del movimento riformatore, è favorito. Nel 1977 vinse con il settanta per cento dei consensi popolari. Allora fu una sorpresa, perché sino a quel momento non si erano avute manifestazioni così massicce dell'insofferenza ormai diffusa nella società verso gli estremismi oscurantisti del potere teocratico. Inoltre in quell'occasione aveva dovuto veder-

sela con un pezzo da novanta dello schieramento conservatore, il presidente del Parlamento Ali Akbar Naeq-Nouri. Il suo trionfo non era dunque affatto scontato. Questa volta fra i contendenti, quasi tutti appartenenti al fronte avversario, non figurano personalità di particolare spicco. Questo da un lato favorisce Khatami, che correrà per così dire in solitudine, dall'altro potrebbe addormentare lo spirito combattivo dei suoi simpatizzanti, che nella convinzione di un successo acquisito in partenza, finirebbero in parte con il disertare le urne. Questo almeno dicono di temere i sostenitori di Khatami.

I candidati erano inizialmente addirittura 817. Ma alcuni si sono ritirati in un secondo momento, come ha fatto l'unica donna. Altri sono stati giudicati inidonei dal Consiglio dei Guardiani, una sorta di Corte costituzionale che decide sulla base di varie considerazioni, non ultime le credenziali religiose dell'aspirante capo di Stato. Tra i più illustri bocciati dal Consiglio dei Guardiani, Ebrahim Ashgharzadeh, oggi esponente delle tendenze riformatrici, il cui nome è però legato soprattutto al ruolo di guida avuto nell'occupazione dell'ambasciata americana a Teheran nel 1979. Fra gli ammessi, i più noti sono il ministro

della Difesa Ali Shamkhani, l'ex-ministro del Lavoro Ahmad Tavakoli, l'ex-capo dei servizi segreti Ali Falaheian. Quest'ultimo è il personaggio più controverso. Colpito da mandato di cattura internazionale come presunto mandante dell'assassinio di quattro esuli curdi a Berlino nel 1997, è sospettato dagli oppositori di avere ordinato alcuni assassini politici anche in patria.

La riconquista della presidenza della Repubblica è importantissima per i riformatori, che da un paio d'anni sono oggetto di una feroce campagna persecutoria da parte dei loro nemici. Questi ultimi possono contare non solo sull'appoggio del-

l'ayatollah Ali Khamenei, suprema autorità religiosa, che nel sistema costituzionale iraniano conta più del capo di Stato, ma anche sull'inesauribile attività repressiva della magistratura e dei servizi segreti. Particolarmente accanimento viene riservato ai giornali progressisti: diciotto quotidiani e una ventina di periodici chiusi sono il bilancio degli interventi liberticidi del potere giudiziario. L'eterna battaglia fra i due schieramenti ha registrato ieri un round favorevole ai riformatori. Il Parlamento, dove gli innovatori sono in maggioranza, ha approvato una legge sulla promozione e protezione degli investimenti stranieri in Iran. Tra

le novità, la facoltà riconosciuta alle ditte estere di esportare i guadagni realizzati nelle loro attività in Iran. Previo naturalmente il «pagamento delle tasse e delle tariffe». Non solo. Si vieta esplicitamente l'esproprio o la nazionalizzazione delle compagnie straniere. Le competenze sugli investimenti stranieri saranno unificate in uno speciale organismo governativo di cui faranno parte tra gli altri il vice ministro delle finanze e dell'economia, il vice ministro degli esteri e il vice governatore della Banca centrale. Le licenze saranno firmate dal ministro delle finanze. Questo organismo, secondo la legge, dovrà anche valutare e riferire al governo

circa le «quote massime degli investimenti stranieri nelle diverse aree e i settori in cui potranno essere permessi». Non è chiarito però se viene rimossa la barriera del quarantatré per cento, non superabile dal capitale straniero nelle joint-venture con le società locali. La vittoria di chi vuole aprire i mercati iraniani alla concorrenza straniera tuttavia non è ancora definitiva. Prima di diventare operativa, infatti la nuova normativa dovrà passare al vaglio del Consiglio dei guardiani, lo stesso organismo che ha vagliato le candidature alle presidenziali. E non è escluso che in quella sede possa essere bocciata e restituita al mittente.